

Il lungo colloquio di Tosi con la natura

Abbandonò giovanissimo l'industria paterna per la pittura e conobbe a cinquant'anni una fama che non aveva sollecitato, rimanendo estraneo alle clamorose polemiche dell'arte contemporanea



Arturo Tosi

Milano, 3 gennaio. Stamane alle 9,30, nella sua abitazione di via Principe Amedeo 5, è morto il pittore Arturo Tosi.

Aveva 84 anni, essendo nato a Busto Arsizio il 24 luglio 1871. Al suo capezzale, al momento del trapasso, erano la moglie Beatrice, i figli Carlo e Franco, i nipoti.

Arturo Tosi era malato da alcuni mesi. I residui di una broncopneumonia, che lo aveva colpito l'anno scorso, minavano inesorabilmente il suo corpo, che era stato così valido e resistente.

I funerali si svolgeranno giovedì, alle 9,30. Dopo la funzione funebre nella chiesa di San Bartolomeo, la salma verrà tumulata a Rovetta, il paese del Bergamasco dove Arturo Tosi era solito trascorrere alcuni mesi dell'anno.

Ancora all'ultima Biennale veneziana, quella del '54, la parete personale di Arturo Tosi nel padiglione italiano stupiva per la freschezza giovanile delle immagini che a ottant'anni e più apparivano colte con occhio avido e preciso, fermate con mano sicura. Erano le immagini consorte di tanti anni operosi. La pianura arata di Rovetta, il piccolo borgo in fondo alla lunga Val Seriana dove essa si apre armoniosamente ai piedi delle grandi montagne.

Si diceva anche, allora: «Questo è il canto del cigno».

«Questi sono dipinti dell'ultima stagione», e pareva impossibile, perché la figura di Tosi — quell'uomo diritto e solido, quel pizzetto arguto, quegli occhi dallo sguardo dolce a metà celato, anzi adombrato, dall'abituale cassetto blu — era ben viva e si sapeva che ancora pochi mesi prima l'artista era capace di starene tre ore filate, in piedi davanti al soggetto dipinto, fosse estate o inverno.

Oggi che è morto si può dire che raramente può accadere, come per Tosi, che addolori nella stessa misura e con la stessa intensità la scomparsa dell'uomo e dell'artista. Azzorzo al suo nome c'era soltanto simpatia. Tosi era buono e cordiale con tutti, coi giovani nella stessa misura che coi maestri. Era forse il segno di distinzione di uno che nel mondo dell'arte è entrato senza far chiasso, di uno che ha scelto a un certo punto della sua vita di essere soltanto pittore e di esserlo interamente; vogliono dire proprio soddisfatto di essere pittore e niente altro. Contento, anche, di starsene per tanto tempo in disparte, quasi scorciato. E in disparte rimase, e quasi sconosciuto, per almeno trenta anni. La sua prima grande rivelazione è infatti del 1923, con una grande mostra alla Galleria Pesaro, di Milano.

Figlio di un piccolo industriale cotoniero, Arturo Tosi aveva frequentato da ragazzo un collegio di Gorla, poi gli Istituti Tecnici di Milano. Doveva continuare il lavoro nell'azienda paterna e aveva diciott'anni quando entrò a far pratica come corrispondente commerciale nella ditta di Gaspare Gussoni. Il senso di quegli anni giovanili, impegnati metodicamente in un esercizio borghese, puntuale, non mancherà mai alla vita, anche privata, di Tosi. Si dice che ogni mattina l'artista, puntualmente, alle otto, staccasse il foglietto dal calendario, caricasse l'orologio quasi a prendere coscienza del tempo che era passato, quasi a rimontare il meccanismo d'un nuovo giorno che non doveva essere sciupato.

Comunque, a ventott'anni frequentava la scuola di Nudo dell'accademia di Brera e per due anni lo studio del pittore Ferraguti-Viacconi. Conobbe anche Vittore di Grubicy che lo prese a ben volere e gli fu largo di consigli e di incoraggiamenti. Tosi si muoveva allora nella tradizione lombarda di Cremona e Ranzoni, sapida, sottile, amante della bella densa materia, del bell'impianto e chi ha in mente i paesaggi, i primi paesaggi di Rovetta, del 1907-1910, pensa che a Tosi dovette piacere anche le opere di Montecelli, ricche di piminelli, golosamente rotte in brillantezze e sfavillii che sembravano sublimare definitivamente la prosolanità della materia pittori-

ca. Dovette amare, naturalmente, anche Tola, la lontana Fontane'. Ma amò soprattutto il misterioso e autonomo definirsi per cui l'uomo diventa, tal è il pittore ed avverti che quella definizione per lui nasceva spontanea, non forzata, facile come un'idea necessaria e che si affiora a mano che il colloquio confidenziale con la natura si sviluppa, senza forzare le dimensioni, ma piuttosto approfondendole sentimentalmente.

I personaggi di Tosi sono una piccola compagnia, i viaggi di Tosi si ripetono su una piccola ragnatela. Rosetta, e poi altre, e qualche volta qualche soggiorno sulla Riviera Ligure a Zoagli e Rapallo. Qualche mese a Milano ogni anno. I personaggi di Tosi, i viaggi sono le sue tele, ed in esse nulla mai interrompe il colloquio pittore-natura. Dopo il 1908 la sua arte si compie, e si ripete, opera di Tosi; e dire che del suo viaggio a Parigi, un viaggio di tre giorni per l'Esposizione Universale del 1909, non gli rimarrà impressa che la grande tela di Renoir, « il giardino di Renoir ». « Ritratto del padre » del 1891, Vittore di Grubicy dichiarò che quella era una delle migliori opere d'arte che aveva visto dopo Ranzoni e Cremona.

Il colloquio natura-pittore non è turbato neppure dall'interesse del mondo pittorico negli anni. Una certa fortuna materiale consente all'artista di non lagnarsi del silenzio che lo circonda, di non cercare di forzarlo; e quando nel 1925 i giovani che danno vita al gruppo del '900, memorie della Biennale di Pesaro, vogliono che faccia parte del comitato direttivo del Gruppo, Tosi ha già cinquant'anni, ha moglie, la cara signora Bice, ha due figli, è già nonno. Quando nel 1931, all'occasione della Prima Mostra Quadriennale d'arte di Roma, gli viene conferito il massimo premio per la pittura, Tosi ha sessant'anni. La fama arrivata, ma sempre vivente che Tosi non l'aveva sollecitata e che aveva saputo attendere pazientemente. Del resto la sua opera non aveva caratteri chiassosi e la sua persona non ingombrava la scena.

La vita e l'arte di Tosi scorrono quietamente negli stessi anni in cui furono agitati i drammi interiori di Modigliani, di Wilhelmsen, di Martini. Il loro unico, solitario intrigo era costituito dal variare delle stagioni e delle ore e la pittura di Tosi, ai tratti di solchi bruni o invasi dal verde tenero e liquido della segna, dal giallo dorato del grano.

Futurismo, surrealismo, pittura metafisica, pittura astratta — queste erano le voci che echeggiavano eserci sempre vivute nei primi decenni del secolo — parole che non dicevano nulla a Tosi; la sua pittura continuava le beathe intuizioni dell'ottocento e nella sua casa milanese, alla parete d'onore in sala da pranzo è sempre rimasto appeso un finissimo « Ritratto di signora » dei Ranzoni, forse il più bello dipinto di Ranzoni.

Bisognava che l'estetica del cosiddetto « novecento italiano » declamasse i suoi richiami alla proibizione dell'aspirazione, i suoi inviti a ritornare alla natura, a credere nella verità dei sentimenti naturali perché la pittura di Tosi si frouasse, senza sforzo alcuno, al centro dell'interesse degli artisti più giovani di lui, di vent'anni e del grande pubblico, perché, anzi, si rivelasse come la testimonianza più pura e più disinteressata. Il suo timbro risuonava senza artifici là dove, in tanti altri, rimanevano come scorie — anche se talvolta luminose, scorie — l'irruenza romantica un poco irrazionale, l'eloquenza e il frotto della scenografia, la ostentazione manufatta degli abiti risciocquati e rimessi a nuoto.

La proibizione dell'aspirazione era contraria alla coscienza di Tosi, e quanto alla natura, alla verità della natura, egli poteva sinceramente affermare di essersi sempre vissuto in mezzo e di non aver fatto altro che cercare attraverso la sua amorosa opera quotidiana di dare ad essa una voce, o meglio un colore.

E fu una voce elegiaca, la sua, liricamente calda e appassionata ma tenuta sempre al di qua dei limiti del virtuosismo, sicché anche per questo aspetto la voce di Tosi suona in modo singolare nel concerto dell'arte moderna: un'arte che subisce costantemente il fascino del virtuosismo, dell'ar-lificio e costantemente cerca di sostituire il pittore alla pittura.

Tosi non poteva far altro che continuare lungo la linea che la sua sensibilità aveva già definitivamente tracciata e con una freschezza senza cadute, un vigore che ignorava bellamente l'età, rendere l'immagine del mondo, un mondo fatto anche d'affetti e di costumi, sempre più limpido, liberandola dal peso dell'impianto pittorico greco e futurista che gli aveva consegnato la tradizione dell'impressionismo lombardo. Non poteva fare altro che rinacciare in quella limpidezza l'equivalente pittorico di una sua sotterranea pena lirica.

E' quanto basta alla storia di una vita. Una storia che è riflessa senza reticenze e senza finzioni nelle cento e cento vedute di Rovetta, il paese d'elezione, dall'alta al tramonto — e nei fiori modesti, le zinnie, gli asteri, le dalle raccolti in nel sterminio di col-

Luigi Carluccio